



N. 36  
(SERIE QUARTA)

FEDE E SCIENZA

IL PONTIFICATO  
DEL PAPA DAMASO

E LA STORIA DELLA SUA FAMIGLIA  
SECONDO LE RECENTI SCOPERTE ARCHEOLOGICHE

PER IL

Comm. ORAZIO MARUCCHI



ROMA  
FEDERICO PUSTET

1905.



## Biblioteca Fede e Scienza.

Compiuta felicemente la prima e la seconda serie e con nime plauso e favore accettata ed incoraggiata da tutti, la Biblioteca - **FEDE E SCIENZA** - prosegue la quarta serie delle pubblicazioni.

Grata dell'appoggio prodigato e degli incoraggiamenti giunti da tutte le parti essa prosegue il cammino, nel quale si è messa sicura di fare del bene a tutti quelli che hanno buona volontà mantenendo inalterato il programma che si è proposto e cioè l'**Apologogetica scientifico-religiosa nel suo più ampio significato**.

Questa quarta serie conterrà volumi importanti, tutti di grande attualità, o già annunziati o non ancora indicati sull'elenco delle relative opere. Così se, come speriamo ed abbiamo ragione di riprometterci, non ci verrà meno il cortese appoggio dei lettori formeremo presto una ricca serie di volumi i più svariati ed

### Programma.

1. La biblioteca ha per titolo: **Fede e Scienza — Studi apologetici per l'ora presente.**
2. Essa è diretta a tutti, ma specialmente ai giovani e a quanti desiderano istruirsi nei diversi argomenti e non hanno tempo o possibilità di approfondire le più importanti questioni moderne attinenti alla scienza e alla fede.
3. Scopo della **Fede e Scienza** è di combattere gli errori moderni che si accampano contro la Religione e i suoi dogmi, e mostrare come i progressi della **Scienza vera** e la ragione non contradicano in alcun modo la verità della nostra Fede.
4. Gli argomenti trattati saranno quindi i più vari e interessanti.
5. Ogni argomento sarà trattato possibilmente in un solo volume; ma il volume perciò fa da sé. Quando però la natura e l'importanza del tema richiedono maggiore sviluppo, vi si dedicheranno due o più volumi.
6. Ogni volume comprenderà dalle 96 alle 110 pagine circa, stampate elegantemente e, se occorre, anche con incisioni.
7. Il prezzo di ogni volume è di centesimi 80 per l'Italia e centesimi 100 per l'estero, franco di porto.
8. Ogni 10 volumi formano una serie e l'abbonamento ad ogni serie costa L. 6,60 per l'Italia e L. 8 per l'estero, franca di porto.
9. Gli argomenti dei singoli volumi saranno trattati dai migliori scrittori italiani ed esteri più competenti in materia.
10. Ogni volume sarà pubblicato previa revisione e approvazione dell'autorità ecclesiastica di Roma.

## FEDE E SCIENZA

(SERIE QUARTA)

# IL PONTIFICATO DEL PAPA DAMASO

E

## LA STORIA DELLA SUA FAMIGLIA

SECONDO LE RECENTI SCOPERTE ARCHEOLOGICHE

PER IL

Comm. ORAZIO MARUCCHI



ROMA

FEDERICO PUSTET *Capilla Alfonsina*  
1905 *Biblioteca Universitaria*

44852

BT 1095

F4

V.5

IMPRIMATUR:

ALBERTUS LEPIDI, Ord. Praed., S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR:

IOSEPHUS CEPPETELLI, Patr. Costant., Vicesgerens.



FONDO EMETERIO  
VALVERDE Y TELLEZ

RAPHAELI · MERRY · DEL · VAL

S · R · E · CARDINALI · TITVLI · PRAXEDIS

EXIMIO · MARTYRVM · CVLTORI

HOC · DE · DAMASO · PONTIFICE · NATIONE · HISPANO

COMMENTARIVM · HISTORICVM · ARCHAEOLOGICVM

AVCTOR · D · D

008183



## CAPO I.

### La storia del Pontificato di Damaso.

Alcuni moderni scrittori considerano come un periodo caratteristico per la storia del primato della sede romana l'epoca del pontificato di Damaso, sostenendo che appunto allora il vescovo di Roma acquistò per beneplacito imperiale l'autorità di giudice sopra i vescovi d'Italia e poi di tutto l'Occidente, e che da quel momento cominciò pure l'aspirazione della Chiesa di Roma a dominare eziandio l'Oriente: cosa del resto che non sarebbe riuscita se non più tardi, cioè alla metà del secolo quinto ai giorni del grande Leone.

Il pontificato di Damaso sarebbe pertanto, secondo un tale sistema, quasi un periodo di transizione, nel quale il vescovo della vecchia Roma con l'appoggio dell'imperatore riuscì nelle sue mire di dominare sugli altri vescovi occidentali, e fissò fin d'allora lo sguardo sulle chiese d'Oriente, lasciando ai suoi successori in eredità l'effettuazione di tale disegno. Secondo una tale scuola questo pontefice inaugurò pure un periodo di innovazioni in molte altre parti della disciplina e degli usi della Chiesa, e principalmente riguardo al culto

dei santi, cui egli avrebbe dato un impulso alieno dal primitivo concetto.

Queste idee furono alcuni anni or sono presentate al pubblico dal Dottor Rade, in un libro intitolato: *Damasus Bischof von Rom. Ein Beitrag zur Geschichte der Anfänge des römischen Primats* (Tubinga, 1882), cioè: *Damaso vescovo di Roma. — Contribuzione alla storia degli esordi del primato romano*. E le teorie del Rade combinano perfettamente con quelle di uno scrittore assai più conosciuto, cioè il Langen, nella sua storia della Chiesa romana.

Io confutai il libro del Rade appena apparve in un importante periodico che in quel tempo si pubblicava in Roma; ed oggi prendendo occasione dal XVI° centenario della nascita di Damaso riproduco quel mio scritto con parecchie modificazioni e con una importante aggiunta per ciò che riguarda la parte archeologica; ed intendo che questo mio lavoro sia un'omaggio alla memoria di quel grande Pontefice.

La vita di Damaso occupa una gran parte del quarto secolo, cioè un'epoca di grande importanza per la storia del cristianesimo, perchè fu quella che inaugurata dal trionfo con la pace costantiniana, vide poi la tremenda lotta con l'ariana eresia, ed assistè alla trasformazione di tutto l'impero.

Damaso morì secondo S. Girolamo *prope octogenerarius*<sup>1</sup>; e sapendosi che morì nell'anno 384, è certo che egli nacque verso il 305. E che nascesse sul principio del quarto secolo lo ricaviamo

<sup>1</sup> *De viris illustribus*, capo 103.

pure dalla circostanza narrata nel carne dei Ss. Pietro e Marcellino, che cioè il carnefice di quei martiri, immolati sotto Diocleziano, raccontò a lui ancor fanciullo la loro morte: « *Percussor retulit Damaso mihi cum puer essem* ». Secondo il libro pontificale egli era *natione hispanus*; e lo credettero spagnolo il Baronio, il Pagi, il Ciacconio ed il Perez-Bayer, che vi scrisse un'opera speciale col titolo: *Damasus et Laurentius Hispanis asserti et vindicati*. Però altri autori egualmente gravi lo negano, e fra questi il Tillemont ed il Merenda nel suo pregevolissimo lavoro storico su questo pontefice; e lo dicono invece nato a Roma (quantunque di origine spagnola), sentenza che a me sembra la vera.

Ed infatti nel carne posto nella basilica di S. Lorenzo *ad theatrum Pompei* (oggi S. Lorenzo in Damaso), egli racconta che suo padre fu in quella chiesa notaro, lettore, diacono e poi divenne « *sacerdos* »: « *Hinc pater exceptor lector levita sacerdos* »<sup>1</sup>; dalla quale circostanza può dedursi che il padre di Damaso si trovava probabilmente in Roma, fino da giovane, e perciò è assai più probabile che Damaso nascesse in Roma.

Egli fu certamente fin dall'infanzia allevato e nutrito nella Chiesa romana, e così divenne diacono forse ai tempi di Giulio, ma ad ogni modo sotto Liberio, giacchè lo troviamo in tale qualità presso di lui. E qui cominciano le prime accuse contro Damaso messe fuori già da alcuni suoi contemporanei, cioè dai preti scismatici e luciferiani

<sup>1</sup> Vedremo poi come per *sacerdos* qui si debba intendere assai probabilmente che fu vescovo, essendo entrato negli ordini sacri dopo essersi separato dalla moglie.

Marcellino e Faustino, accuse che vengono con compiacenza raccolte e ripetute dal Rade.

La natura pertanto dell'argomento mi obbliga a toccare rapidamente la controversia oscurissima dell'esilio e del ritorno di papa Liberio, con i quali avvenimenti sono strettamente legate le vicende della elezione di Damaso: ma mi limiterò alla sola storia non entrando a lungo negli oscurissimi particolari di cotesti avvenimenti, ed accennando solo quel poco che è indispensabile ricordare come cagione diretta dello scisma avvenuto nella elezione di Damaso, e intorno al quale si versano le prime accuse degli avversari.

È notissima la fortezza di Liberio nei primi anni del suo pontificato nell'opporli alle inique pretese di Costanzo Augusto fautore degli ariani, il quale voleva ad ogni costo la condanna del grande Atanasio; è noto altresì che questo imperatore, il quale fu quasi più dannoso alla Chiesa dello stesso Diocleziano, nulla potendo ottenere dal pontefice lo esiliò nella Tracia e precisamente nella città di Berea il cui vescovo ariano dovea sorvegliarlo. Dicono dunque i due preti accusatori di Damaso, che egli finse di partire da Roma insieme a Liberio, ma poi abbandonatolo, *Romam rediit ambitione corruptus*, e cioè per brigare ad ottenere il papato. Prosieguono dicendo che, mentre il clero avea giurato a Liberio di non eleggere alcun altro vescovo fino che egli fosse in vita, invece elesse vescovo l'arcidiacono Felice; il che a molti del popolo dispiacque e non vollero comunicare con lui. Fanno poi ben trasparire dal libello accusatore che Damaso apparteneva alla sequela di Felice e che avea avuto parte nella sua

elezione. Hanno già risposto a queste accuse vari scrittori, dimostrando che o il giuramento non ebbe luogo o Damaso non vi ebbe alcuna parte, e che egli accompagnato Liberio per un tratto del suo viaggio e forse fino a Milano, ritornò in Roma per gli obblighi del suo ministero; e che allora credendo non vi fosse più speranza di salvezza per il pontefice consigliò forse ad accettare un altro che governasse la Chiesa romana. E da ciò solo si vede che egli non agiva per ambizione, giacchè neppure i suoi nemici hanno sospettato che egli pensasse a farsi eleggere vescovo<sup>1</sup>.

Questa elezione di Felice sulla quale molto si è disputato, è senza dubbio uno dei punti più oscuri della storia ecclesiastica, mancandoci assolutamente i documenti genuini: ma tuttavia si può credere che non si intendesse con tale atto di deporre Liberio, ma solo di scegliere un vescovo che governasse la Chiesa romana in assenza del papa, pratica che dovea essere in uso fino dai tempi delle persecuzioni, come opinò il Papebrochio. E che l'uso di eleggere un vescovo in assenza del papa fosse in vigore a Roma, lo possiamo dedurre dalle parole stesse dei due preti scismatici i quali raccontano che il clero romano giurò a Liberio mentre andava in esilio, che lui vivente non avrebbe voluto altro vescovo. Ed è chiaro che un tale giuramento era inutile se non vi fosse stata la consuetudine di nominare in tali frangenti cotesto vescovo che diremo noi ausiliare. Ma anche altri fatti posteriori confermano l'esistenza di questa

<sup>1</sup> V. MERENDA. *De gestis Liberii exulis. In prolegom. ad Damasi opera.* — ZACCARIA. *De commentitio Liberii lapsu, etc.*

prassi; e per citare un esempio assai celebre ricorderò che allorché il santo papa Martino nel settimo secolo fu portato prigioniero in Costantinopoli, venne in Roma eletto vescovo Eugenio. Noi abbiamo le lettere di quel pontefice martire nelle quali si lagna dell'abbandono del clero romano; or bene, in queste medesime egli non solo non si lamenta di ciò che avrebbe dovuto più di qualunque altra cosa affliggerlo, cioè dell'elezione di Eugenio, ma invece manda a questo la sua benedizione. Dunque non lo riteneva per antipapa ma per legittimo amministratore della Chiesa romana <sup>1</sup>.

Quindi è che sebbene Costanzo ed i suoi ariani, in odio a Liberio, riguardassero Felice come vero vescovo di Roma, una parte del clero romano potè forse veder diversamente le cose. Potevano dunque alcuni tener Felice siccome vescovo non già perchè intendessero deposto Liberio, ma perchè esiliato costui e resogli impossibile il governo della Chiesa romana questa non rimanesse senza pastore: ed allora quando pure Damaso fosse stato unito con essi non potrebbe perciò accusarsi di scisma.

Ma Liberio dopo qualche tempo di esilio fu da Costanzo rimesso in libertà e tornò in Roma: e qui cominciano le accuse contro di lui, che si disse aver sottoscritto all'eresia, ed esser divenuto anzi campione della parte ariana.

È noto oramai che tutta la leggenda di papa Liberio eretico e persecutore, come è raccontata

<sup>1</sup> MARTINI, *Epistol. XVII.* — *Coll. dei Concilii*, ed. Coleti, tom. VII, p. 77.

nel libro pontificale, proviene da quella torbida e spuria sorgente che sono i così detti apocrifi simmachiani <sup>1</sup>; però l'opinione di un qualche suo fallo era assai diffusa fin dal secolo IV, essendo accennata da Ilario, da Girolamo e da Atanasio: ed alcuni pensano che Liberio per liberarsi dall'esilio fosse disceso a qualche debolezza o comunicando con gli ariani, o lasciandosi spingere a condannare Atanasio non già per la fede, ma per una forse delle tante accuse che gli ariani muovevano contro di lui. Certamente se le lettere attribuite a Liberio ed unite alle opere di S. Ilario fossero veramente di lui, non si potrebbe difendere da grave colpa la sua memoria: ma oggi i critici dotti ed imparziali le giudicano una preta impostura <sup>2</sup>.

Liberio tornò in Roma nel 358 dopo circa tre anni di esilio e secondo S. Girolamo, *Romam quasi victor intravit*, cosa confermata pure dal libello di Marcellino e Faustino e da altri documenti. Ora questo ingresso trionfale basta a provare che egli non potè essersi allontanato dalla fede nicena, giacchè come mai il popolo romano, che era così gelosamente attaccato a cotesta fede e che era stato sempre fedele a Liberio appunto per tale motivo, avrebbe poi festeggiato in modo così solenne uno spergiuro ed un traditore?

Nè può recarsi contro tale argomento che il ritorno di Liberio è una prova che egli avea condisceso alla volontà dell'imperatore; giacchè sappiamo da Ammiano Marcellino che Costanzo dovè cedere alle insistenze continue di tutto il popolo

<sup>1</sup> V. DUCHESNE. *Etude sur le Liber pontificalis*.

<sup>2</sup> V. HEFELE. *Histoire des Conciles*, II, p. 67 e segg.

romano il quale reclamava il suo vescovo: e questa è già una causa che ne spiega assai bene la liberazione. Può ammettersi quindi che il principe restituisse Liberio alla sua sede per cedere alla volontà del popolo tumultuante, e che imponesse a lui come condizione un qualche atto di debolezza o verso gli ariani o contro Atanasio, e che da ciò traesse origine la voce che egli avesse acconsentito all'eresia.

Ma dalle storie di Sozomeno conosciamo ulteriori particolari taciuti dagli scrittori circa il ritorno del papa, e le condizioni alle quali egli poté rivedere la sua sede. Il citato storico ci racconta (IV, 15) che il pontefice dal luogo dell'esilio fu chiamato nella città di Sirmio, ed ivi si convenne con l'imperatore di adottare una formola senza la famosa parola *ὁμόνοιος*, della quale alcuni abusavano in senso sabelliano; e questa formola, che è la prima di Sirmio, era strettamente cattolica, giacchè, senza adoperare quel termine, spiegava rettamente il concetto dogmatico della divinità del Verbo. Oltre a ciò Liberio pubblicò una dichiarazione che spiegava sempre meglio il suo pensiero, e nella quale minacciava anatema a chiunque non avesse confessato l'eguaglianza sostanziale di Cristo col Padre. Questa dichiarazione però è sventuratamente perduta, ed in essa giudicò giustamente il De Rossi, in una dotta dissertazione su tale argomento, *sia nascosta la chiave dell'enigma e dei contraddittori giudizi circa la condotta di lui reduce dall'esilio*<sup>1</sup>.

Ma una splendida conferma della fermezza di

<sup>1</sup> *Bull. d'Arch. Crist.*, serie IV, anno II, (1881) p. 55.

Liberio e della purità incontaminata della sua fede l'avemmo con la scoperta di un magnifico carme dettato in suo onore che stava un giorno sopra il sepolcro di lui nel cimitero di Priscilla sulla via Salaria, e che ci fu conservato nella silloge epigrafica Corbejese, oggi nella biblioteca imperiale di Pietroburgo. Il mio maestro De Rossi con la sua dottrina illustrò assai bene questo carme prezioso nel *Bullettino di Archeologia cristiana*, del 1881 (l. c.), e con un lungo commento filologico e storico dimostrò che esso appartenne certamente a Liberio, e ne dedusse conseguenze della più alta importanza per illustrare quel periodo sì oscuro della storia ecclesiastica. Il carme è lunghissimo e non sarebbe opportuno allo scopo del mio scritto riprodurlo intieramente; ma voglio solo ripeterne alcune espressioni che più direttamente si riferiscono alla famosa controversia<sup>1</sup>.

Il poeta comincia dal chiamare Liberio *confessore della fede*:

*Quam domino fuerant devota mente parentes  
Qui confessorem talem genuere potentem.*

Accennata quindi la sua giovanile carriera ecclesiastica, parla della elezione di lui alla sede apostolica:

*Huic tantae sedi Christi splendore serenae  
Electus fidei plenus summusque sacerdos  
Qui nivea mente immaculatus papa sederes.*

<sup>1</sup> Non può ammettersi il dubbio del Mommsen e di qualche altro che il carme si riferisse a Felice II, per varie ragioni, ma anche perchè nella silloge esso è collocato fra le iscrizioni della via Salaria, ove fu sepolto il papa Liberio.



Prosegue accennando ad un sinodo che Liberio adunò in Roma e nel quale fece splendidamente trionfare la fede nicena:

*In synodo cunctis superatis victor iniquis  
Sacrilegis, nicaena fides electa triumphat.*

Ma di più egli fu solo a combattere contro molti nemici per la purezza della fede cattolica, e qui si allude alla condanna del concilio di Rimini:

*Contra quamplures certamen sumpseris unus  
Catholica praecinte fide possederis omnes.*

Protesta poi il poeta che questa fu sempre la mente del pontefice, e che egli si mantenne sempre costante nella vera dottrina:

*Haec fuit, haec semper mentis constantia firma.*

E da queste parole già possiamo comprendere che vi erano alcune voci di accusa che l'encomiatorè volea confutare, e prosiegue infatti dicendo che il papa fu trascinato in esilio perchè macchiasse la sua fede, *ut faciem quodam nigrore velaret*. Ma egli attesta e dichiara solennemente che il pontefice restò puro, e lo chiama confessore della fede e lo glorifica siccome posto nel Cielo fra i patriarchi, i profeti, gli apostoli ed i martiri, e conchiude dicendo che al suo sepolcro Iddio operava grandi prodigi per la intercessione di Lui.

Questo solenne e pubblico monumento innalzato in Roma dai contemporanei di Liberio alla sua memoria, è una splendidissima prova che almeno la Chiesa romana alla fine del quarto secolo, lungi dall'ammettere le false accuse delle

tarde leggende e degli apocrifi documenti dei quali oggi tanto si abusa, giudicava Liberio un campione della fede nicena, un valoroso atleta della cattolica verità.

La ragione della contraddizione fra questo sentimento e l'opinione di qualche antico scrittore che accusa Liberio, sta dunque tutta nella diversa interpretazione della formola I<sup>a</sup> di Sirmio che egli sottoscrisse prima di tornare in Roma. Quella formola era ortodossa, come vedemmo, ma vi fu certamente chi non la giudicò tale per la omissione della parola *ὁμοῦσιος*, almeno chi credè che fosse debolezza il consentire che si tacesse quel termine.

Ma io non debbo trattare la controversia di Liberio, per la quale rinvio il lettore a coloro che ho citato di sopra e specialmente al dottissimo scritto dell'illustre de Rossi, il quale magistralmente trattò un tale argomento.

Ad ogni modo quello che sembra potersi stabilire con sicurezza si è che nel ritorno di Liberio si formò in Roma una fazione di rigoristi contrari al pontefice, i quali rimproveravano a lui una qualche debolezza: e a questa fazione, oltre Felice che fu espulso dalla città e morì poi nel suo ritiro sulla via Portuense, sembra che piegassero alquanto anche Damaso e S. Girolamo.

Le due parti nate in Roma per tali vicende continuarono dopo la morte di Liberio, ed anzi furono la causa del deplorabile scisma che immediatamente seguì. Morto Liberio nel 366 dovè prevalere nel clero romano la parte dei più rigidi, di quelli cioè che lungi dal tenere Liberio per eretico, pure avevano sospettato che egli avesse